



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey:

851.92 (23.) POESIA ITALIANA, 2000-

MARCO BASSINO

CARMEN PERPETUUM

TUTTI I CANTI



la Bussola



la Bussola



ISBN

979-12-5474-390-4

PRIMA EDIZIONE

ROMA 8 MARZO 2024

INDICE

PRIMA PARTE

- 9 Vespero
- 37 Sacrum Terrae

INTERMEZZO

- 161 Orizzonti
- 195 Apollon kai Dyonisos
- 225 Poemes en prose

SECONDA PARTE

- 249 Canti di Purgatorio
- 273 Canti celesti
- 319 Sentimento dell'eterno
- 377 Canzoniere per l'Angelo

TERZA PARTE

- 433 L'Amata immortale
- 441 Il Divino angelico
- 459 Angioina
- 493 Amoroza dipartenza

PRIMA PARTE

VESPERO

«Siamo forse alla vigilia della più mostruosa trasformazione della terra intera e dello spazio storico-temporale a cui essa è legata? Siamo forse alla vigilia di una notte che prelude un'alba nuova? Siamo in cammino verso il luogo storico di questo tramonto della terra? Sta sorgendo solo ora questa terra del tramonto? Siamo noi oggi uomini della terra del tramonto? Siamo noi oggi uomini della terra del tramonto, nel senso che si rivela proprio dal nostro passaggio attraverso la notte del mondo? Siamo veramente quegli ultimogeniti che siamo? O siamo anche nel nostro tempo i precorritori dell'alba di tutt'altra età del mondo che ha lasciato dietro di sé tutte le odierne rappresentazioni storiografiche della storia?».

(Martin Heidegger, *Holzwege*)

«Non è più l'opera di uomini o di dei, o di forze naturali, ma è lo svelarsi e il nascondersi degli eterni astri dell'essere. Ogni evento, ogni azione, ogni cosa è un eterno astro dell'essere... Il divenire è lo svelarsi e il nascondersi dell'eterno. Ogni istante del tempo è un astro dell'essere. L'istante è "fuggitivo" non perché si perda nel nulla e lo si debba implorare di "fermarsi" ("fermati", gli dice Faust), ma perché traboccante è il dono degli eterni che il destino conduce nel cerchio dell'apparire»

(Emanuele Severino, *La filosofia del futuro*)

In limine

Quivi, da quieti recessi
d'un vasto pomario s'intesse
il canto del vespro del tempo:
né la luce né il valor primo,
né nordiche brughiere inaccesses,
né tetri inferni
d'ebrietà molesti,
né progressi di scienza fraterni,
al verso rimane a sacrare.
Sol m'è dolce innanzi andare
incontro a una più mite luce,
docile ogni brama, le soffuse
scaglie d'oro cantando e le carezze
d'ora serotina. Presso sorge
la Luna e in brume si discioglie:
a lei donerò, come unica brezza
che il verso cenna a favorire,
il cespo d'alterni ritmi
che dal suo Amore ne colsi il dono
del mio passo e del mio offrire.

Vespero

I

Vespero, dalle tue musiche dita
un ansio respiro ora s'effonde
su l'albe dei fossi, onde lenti
pei solchi diseguali
verdi germogli in umida fila
tacenti rinascono, dal grecale
ricinte e dolce create.
Vespero, anelando divina è la parola
se più divini il cuore tramuti
nel candido grembo ove s'aduna
il pudore e lontanare s'ode
forse via in muti canti pei venti
la voce d'estinti iddii, la cruna
dei nuovi che all'Alba placidi,
presso il tuo affanno in dorati fonti,
ove cura sia mite a noi sorgeranno.
Ma ora è l'attesa. Dintorno i frulli
fioriscon e le rose, durano al mio eremo
i giuochi eternamente i fanciulli,
fioche stille ove fiora l'occidente,
da che docile il sacro sospiro
a seguire m'ebbero, che giunge
quivi per dono e tintina lunge,
come aliossi dalle dee venture tremate;
ardente alla rima sovviene il riso
da che in vivo riposo, come il golfo
lunato al soffiare d'onde spumose,
lieto ne accolgo il silenzioso solfo
evanente pel vespero mio assorto.

II

I tuoi pur sono, vespero vermiglio,
i vaniti prestigii che i cespi
incantano e gli spini ombrosi
a te da felci e celati gigli
per ognidove, nel muto verziere
già dolce ai tepori una voce
nei chiusi pertugi svara e sincera
quivi dimora: è il tuo segno,
amabile stella che il cuore
in ebra ancella trasfiguri

lambendo in quieto assedio
il suo regno futuro, a specchio formando
del solo vacillio de le cose
un informe comando alla sua vita,
che la tua venuta distingue che ti
riconobbe allora e ora pegno
ti saluta dell'epoca sortita.
Tutto trema, vespera tacendo
al mio sguardo atteso
al tardo romorio de la campagna,
ai bimbi che fuggon strepitosi
lo svolio dei cardi
nei viali, ai malati che il loro viso
chiudon nei lini sfatti dal vento.
Così quivi si trascorre. A chi dianzi
un sospiro mi chiese
ai suoi penosi
lavori quotidiani, poco assento
senza nulla sapere
dei gesti umani, ma tutto sorriso
a contemplar m'affiso il diurno lampo
già eliso nella corte notturna,
grato fuggendo la dannazione
di chi resta affranto a valutare
il sensibile peso e l'antico ideale.

III

E si è soli al lume
dell'aria che muore a gli estremi
favori d'un luore omai flesso
dal suo corso immobile,
mobile ai numi
che s'imitan vicini: due fanciulli
le brune stipule, ch'or nuove rade
a serrar le reste di fiamma antica
hanno soavi tra via, pei celesti
strepiti lenti vagando radono
all'erbe che di stipe e vincigli videro
gli affranti lidi. Giungono di là, ove
brusio d'eco il loro aspetto affisa,
pur a l'erbido sentiero, in pio coro
ad una sorte ponendo l'alloro
di loro cammino folle di strida.
Codesto apparve e umane voci affrenò

dilagando il tempo che desta misura
 non fu arida pur già all'incanto eterno
 ma ai fioriti fumi così alida cura
 per ovunque nei vesperi diffusi,
 onde i notturni calami
 fra i viburni ventarono il loro
 ricordo; e pure,
 al serale ritorno,
 vedendo oro fra i fumosi muricci,
 lunge nei rivi un radioso reame,
 a toni alterni festosi bisticci
 evocarono. Altro fiorame
 non chiedere ad un ente.

IV

Il tramonto del sole occidentale
 Sull'orlo del placido fiume, ove
 declina la riva a più lieve e immota
 corrente, fra i giacigli d'erba nuova
 e dai brividi del vento ricreati,
 posi il mio passo per mirare
 i nidi d'umori che il lampo serale
 ovunque spaziava nel solo germoglio
 del giorno morente e terminale.
 Quanto è ormai tardi per correre
 e tentar di posseder il raggio sacrale,
 che benefici gli dei a me sfogliano
 dannando il sole che prima illustrò
 antiche visioni: gli estinti pagani,
 i mistici soavi moti, la prima
 causa dell'essente... Lontana
 già fiorisce con umidi bagliori
 la notte ove l'odor di tomba e limo
 all'astro lunare,
 alla voce di Cinzia si raccoglie
 che felice ripete al mio silenzio:
 "Sol io son guida ai languori presenti...".

V

Al canto delle fresche son desto
 che il loro eco al mio riposo
 ventano liete recando in coro
 un'umida stilla alla mia sete
 serale di grazia lieta,

quando dolce è trasfigurare
l'ardore che l'eterno tempera
e disvela alla solare cera
con alterna voce e sincera.
La stella del Sacro non svia
il mio cuore, e muta travola
non sulla pelle ma l'iride mia
tramuta in assorta favòla.
Non sorgo dal sopore
da tutti dimenticato, felice
di porgere i frutti del dolore
alla fanciulla che accanto mi sorride.

VI

Quivi sotto un acero
tutto pendente in atto che pare
alle pozze lacero piovane,
così nel fogliare dissento
brinoso delle frasche sonare
un vezzo incauto e fumoso
fra gli scrosci e il palpito di pioggia:
parvemi ch'io sentissi
nel dì serpere le note
terse d'alito
indiviso e pur udissi
forse tanto straziata
la voce dei vinti che solo
nel torpido sonno sussurrano
con solo vocìo forano
abolita l'esule lingua dal nuovo
regno quotidiano.

VII

Sorgono in te la pace,
la fedele rinuncia e l'arte nuova
d'udir la vivace
cantilena del solitario amore.
Nessuno primo li muove, ma si spiccano
dall'ineffabile abisso
ove stagnano, incompiuti. Ricco
d'incauta favissa
sei loro preda. Ma visitano
il tuo fragile cuore perché trasfigurare
tu possa nel solare

regno che sortì la tua vita.

VIII

Lobelia

Lobelia, che dai penduli racemi
l'informe svolo porporino
additi alle blande e per vero accese
infiorescenze, il vento ti sfiora e ne tremi.
Presso è il coro delle forme nette
come specchio, le dalie irte a lamelle
aspre e puntute, satinare nel rezzo
reciso le peonie vedute.
Altro non si reca dal tuo favore
filiforme, che la brezza pose in luce
dall'oscuro canto ove fragravi,
fuor che timorosa voce di fuga.

IX

Vespro

Vespro, che di serici tizzi n'offuschi
il balzo ancora sacro d'occidente,
gravi s'esalano dai raggi dischiusi
lucenti alla ripa
di brevi fluenti, verdi gli ontani
alla sfera levati del mio sguardo
pei loro congiunti chiomati d'argute,
benché silenti al mio eremo, fresche
tremate dalla sizza serale.
Si lontana l'aurora dai sovrani
ritmi all'esile trama dei moti
consueti ad ordine umano infitti,
il cui baleno allo spiro si muore
dell'astro occiduo, nei campi esigui
ad accogliere dell'infrante forme,
del bruno svariare e dell'incanto
tuo prossimo il tenebroso sortilegio.
Caro agli insensati, fuggi al canto
come alla durata; ma ciò che ebrietà
non serva ti svela ai nodi terreni,
opera il tardo polverio di svaporati
clivi nel gran giorno di platani
fioriti, l'eco che buia e tramuta,
alfin sui liberi petali che un di
recenti ai logici rimedi affisse

nel chiuso d'un orto desolante,
l'aria contesta di pallidi cordogli
e nugole lievi pel sole morituro
cullandosi, ove più lieto non rende
il riso d'azzurro,
ove l'incendio del cielo
al vel cinereo fuggente
dal fumo di vaste radure, quasi
all'animo mio spettro infonde
infinito d'Alba disio, e pace.
Sei occorso fra muti eventi
tanto richiusi nel loro acerbo moto
che solo in tua presenza lor parvenze
in improvviso vanir volgono. Ogni esule
che da suo crudo canto inesorato
ti vide scorporar l'interne forme,
innanzi il tuo specchio tremulo
si giace, e indugia alla pace serena
de la condanna d'ogni composta essenza:
pur nulla è diruto se più
la fumea del vento lo desola
e nivea di fosco vaporio l'ora
serale che fresca ancor ritiene,
lieve stella nei murmuri celesti,
l'umida stilla d'attesa adorata.

X

Sol calando Espero sorge
cantando quale ignea stella
sopra il mio esiguo sobborgo
una pioggia al mio animo gemella.
Ovunque il tuo passo disvia
viene altro limbo a visitarti.
Non è alcun moto d'allegria
che i bimbi, intenti e dispersi,
immoti si tramutano obliando la via.

XI

Quando dall'apice degli alberi
i frutti si spiccan cadendo
com'api sul greto arenoso,
t'addolora la polvere calda
che muovono il loro moto offrendo

ondivago al tuo passo doloroso.
 Vinta perché nessuno ti nomina,
 basta una scia sottile
 d'arsi pomi nel chiuso d'un fiorile
 per te morire senza causa trovare
 del natale della tua angoscia.
 Sarò io dunque che sulla tua mano
 poserò il soffio del mio canto fugace
 per te condurre al silenzio e le brume
 d'una grotta ch'incombe le spume
 lontane come l'isole felici,
 d'una veneranda radura a cui cave
 radici fan arrisa ghirlanda:
 educato alla fuga, mostrerò i cari
 sentieri d'un'obliata patria
 di cui Cinzia mi donò il ricordo.
 Fanciulla mortale, non abbia
 la gioia i confini del tuo
 piccolo mondo.

XII

Fanciulla, che pur dianzi gridi e giochi
 festosa per te vagare t'accolsero
 a più lieti pensieri,
 se alle tue stanze posata un antico
 timore ti cede, non troppo turbarti:
 credi al vento la tua misera vita
 e ai fondi spiriti che dalla culla
 ti recano alla tomba
 le velate gioie e i commossi sospiri.

XIII

I miei morti

Oh, il paese d'infanzia dei mie avi!
 Ardoni i viali
 al vagar del mio sguardo ai forani
 lidi ch'un dì sorrisero su
 misere e timide
 processioni di mondine,
 da cui mai tenera età fu assente,
 mentre silenti
 vicoli pei chiari deserti lor crine
 dilungano: oh, quale ombra viva
 i balli e le canzoni dei miei zii

mai sopportò e gli abbandoni a le rive,
ove la scuola era un pallido
presagio, da che ora volge e rivolge
un atroce romorio la piana al riso
dedicata, da che altre voci e visi
seppero i luoghi e li turbarono?
Lisi e pochi del giorno son i roghi
pel mio passo amaro.
In breve spazio lenti veniamo
al mio cimitero. Le siepi ròse
dal vento con luttuosa cura
molto bordiamo, onde dai voli
sono cinte dai ditteri soli,
mentre sui cristalli innanzi le tombe
alcuni specchiano dolci fremendo
le capigliature. Potessi, adagiando
come le mani in antico
motivo, le mortali bassure udire
ai cipressi innalzarsi in un'abiura
di fuga e di speranza antica...
ma la cristiana grazia non avviene.
Forse a chi una croce è bastevole
Ed altri dei più sicuro non chiede,
quivi è il tempio della libertà
umana; ma la mia gentile sete
or vorrebbe altri nomi infondere
ai vostri occhi scolpiti nel vuoto
che il tepore d'una cristiana ansietà
devota fra i rintocchi e le bifore.
Ma è dunque il vespro, di questa corta
parola sepolcrale. La sola forza
è resistere su la scorza d'un'aiuola.
Infondato vi vedo, o dolci parenti,
nei miseri riti del mondo quotidiano.
Potessi, oh potessi al fato perenne
strappare un abbraccio invano...

XIV

Dalla cupa estate
di ciglia di castagni
spirano i sogni
a volo al vento levate.
Anima svelta
dalle tue passate radici,

adora la scelta
che fu quivi nutrice.
Da che gli altri, vive
immagini di disfatta,
assenti a questi rive
non sanno il dono intatto.
Nell'onda opaca del viale
si sgrana l'accesa
voce d'obliare il male,
e ai ceppi cingere la resa.
Tra il cardo e il rovo
eterno sempre si schiude
il lucido covo,
verde riflesso alla palude.
Dalla cupa estate
di ciglia di castagni
spirano i sogni
a volo al vento levate.

XV

Piove. Su le case dai tetti
logori si sgronda la piovra
ove affonda su l'acre selciato
la mia speranza in un'alcova.
Piove. È l'orribile città.
Sorgono scialbe ne l'incanto
moderno le case al limo infitte.
Altrove, alle piazze crocidanti,
antichi marmi ed erme incerte
al mio sogno d'affranto pudore
fan cupo manto. Oh, poveri nomi
iscritti a memoria perenne
a cui il valore non valse l'eterno
che invano con la morte chiedeste!
Ma solo e povero anch'io, oggi.
Quanto m'esula il pudore dai roggi
balaustri che le strade cingono,
quanto son tutto vago d'un fiorile
di tigli soffuso e tremuli poggi
ove il nome perdere di cittadino!
È l'umido vespro del viver civile.